

Prologo

Egitto. Deserto a sud-est dell'oasi di Siwa.
22 gennaio 1616.

– Scappa ragazzo, scappa!

Kitab non se lo fece ripetere due volte. Curvo sull'arcione, si aggrappò alle redini e seguì a spron battuto l'uomo che cavalcava davanti a lui. Enormi dune color ocra si estendevano al suo cospetto come un mare sovrastato dall'imbrunire. Alle sue spalle, invece, la minaccia: otto guerrieri su corsieri arabi armati di archi e di spade ricurve.

Il ragazzo aveva una paura del diavolo, ma persino in quel momento, certo che non sarebbe sopravvissuto alla notte, nutriva una devozione incrollabile nei confronti dell'individuo che lo incitava a fuggire. Benché fosse stato proprio lui, il pellegrino giunto da Roma, ad aver cacciato entrambi in quel vespaio.

– Butrus! – lo chiamò. – Ci prenderanno!

– Non guardare!

Le loro vite si erano intrecciate l'estate precedente, nei bassifondi di Bisanzio. Mentre mendicava ai bordi di una strada, Kitab aveva visto lo straniero scrutarlo dall'alto della cavalcatura ed elargirgli un tarì di elemosina. Era stato naturale seguirlo, cercare in lui il padre che non aveva mai conosciuto. E ora eccolo a galoppare al suo fianco, senza speranza. Il ragazzo rammentava bene d'averlo

consigliato di rinunciare ai misteri di Siwa, ma Butrus era curioso, avido di conoscenza e di reliquie. Ed era anche abbastanza astuto da aver saputo eludere la sorveglianza dei berberi e dei turchi. Non dei mamelucchi, però, che vigilavano sul deserto alla stregua di avvoltoi.

Una freccia sibilò sopra di loro perdendosi nell'ululato del *khamsin*, il vento rosso che soffiava da sud-est. Più si avanzava in quella direzione, più era difficile tenere gli occhi aperti. Raffiche rabbiose, dense di polvere e di sabbia, sferzavano il ragazzo fin quasi a impedirgli di respirare. Un riparo! Butrus stava urlando qualcosa sul mettersi al riparo. Per un attimo Kitab lo vide sparire oltre la cresta di una duna e fu attanagliato dal terrore di perderlo, poi lo ritrovò lungo la discesa, impegnato a spronare il cavallo verso delle rovine che si aprivano come una bocca di pietra nella caligine giallastra.

– Butrus! – lo chiamò ancora, mentre puntava verso di lui.

– Sveltooo! – gridò l'altro, con la voce lacerata dal turbinio che sembrava voler inghiottire il deserto e pure il cielo.

Penetrato in quella sorta di antro, il ragazzo riprese fiato e lanciò uno sguardo attonito a Butrus che, già smontato da sella, era intento a guardarsi intorno.

– La tempesta s'ingrossa, – osservò l'uomo, mentre arremugiava con un acciarino e il mozzicone di una candela. – I mamelucchi non saranno così folli da inseguirci fin qui. – E dimentico della minaccia, prese a vagare nell'ombra esaminando al barlume della fiamma alcuni geroglifici dall'aria assai antica incisi sopra le pareti.

Kitab, invece, si limitò a curarsi dei cavalli, domandandosi se fosse stata la malasorte o la fortuna a condurli in quello strano luogo, finché non sentì il suo compagno chiedergli di raggiungerlo.

Lo trovò chino su una cassa oblunga, realizzata in legno

e inserita in una nicchia scavata nella roccia. Il giovane ne aveva già viste di simili quando era sceso con Butrus nei sotterranei del Cairo, e inorridí al pensiero di cosa potesse contenere.

– Aiutami, – lo riportò alla realtà l'uomo, in un crescendo di eccitazione. – Hai le dita piú sottili delle mie, – spiegò. – Dovrai soltanto infilarle sotto il coperchio, appena un attimo, affinché io possa far leva e...

Sotto quella richiesta si celava un ordine, Kitab lo sapeva bene, ma prima di obbedire ripeté per tre volte uno scongiuro. Poi, cercando di non lasciarsi suggestionare dal mugghio del vento che proveniva dall'esterno, fece scivolare i polpastrelli sulla superficie del sarcofago.

Individuare i contorni del coperchio non fu semplice. La sabbia e il tempo sembravano aver sigillato ogni fessura. Kitab, però, era diventato un abile scassinatore molto prima che il pellegrino di Roma lo prendesse con sé e, mettendo a frutto quel suo particolare talento, riuscí a trovare uno spiraglio. Insinuandovi le unghie, fece quindi forza per violarlo.

Il grido gli uscí dalla gola come lo stridio di un falco.

Incapace di comprendere cosa fosse successo, Butrus lo afferrò un attimo prima che cadesse riverso con le mani sollevate. – Cosa...? – esclamò.

– Le dita! – urlò l'altro, dimenandosi come un ossesso.
– Le dita! Le dita!

L'uomo lo adagiò per terra e recuperò la candela per illuminarlo. – Orsú, fatti forza! – lo incoraggiò. – Penserò a tutto io, vedrai...

Non aveva ancora finito di pronunciare quelle parole che l'orrore si era dipinto sul suo volto.

Perché non c'era nessuna ferita.

Né spiegazione logica.

Semplicemente, le dita di Kitab si erano tramutate in pietra.